



Intervista al maestro Paolo Baratella, già autore nel 2006 degli affreschi della nuova sacrestia della Cattedrale che raccontano la Storia della salvezza ed ora, sempre in Ferrara, autore anche della pala del Risorto, sita nell'aula battesimale della chiesa parrocchiale di Santa Francesca Romana, da poco ristrutturata

a cura di A.Z.

San Bernardo usa l'espressione "Verbum abbreviatum", per dire come la parola indicibile di Dio, per farsi udibile da noi, per incontrarci, si è come abbreviata e concentrata. Il "Risorto" è un titolo abbreviato che hai scelto per un grande dipinto, nome però che concentra una moltitudine, non solo di parole ma di storie, che continuano a generarsi e a raccontarsi, a partire da quella breve Parola fattasi evento tra noi. La semplicità sembra scaturire in te dall'esserti misurato con l'umiltà di questo grande mistero della fede. Che cosa ti ha ispirato nel scegliere questo titolo per la tua opera?

Platone, nel mito della caverna, ci rappresenta l'uomo incatenato, gli occhi rivolti a una parete, sulla quale si proiettano ombre mostruose percepite come unica realtà. Successivamente, tolte le catene, risalendo il cunicolo dal quale entra un bagliore lu-

minoso, uno di questi uomini si troverà fuori, all'entrata della caverna e rimarrà accecato dallo splendore della luce e della verità delle cose che pian piano vedrà, vedendo così l'origine di quelle ombre. RISORTO, quell'uomo è risorto, dopo il patimento del buio della non coscienza, per arrivare alla Aletheia, alla verità. Risorto, parola minima per dire tutta l'intensità dello sforzo umano per arrivare alla luce. Così ho pensato al Cristo che con forza sbuca dai subterfughi recessi, scardinando le porte che dividono il chiaro dallo scuro, l'inganno dalla verità, travolgendo il demonio menzognero, trascinando con sé alla luce i Padri dell'umanità. Non c'è parola più simbolica e satura di significato attivo, veniente, arrivante, risorgente, che questa piccola parola: RISORTO. Anche il quadro stesso è risorto dalla tela e dai colori, si fa azione egli stesso, un po' come una icona russa diventa realtà e verità metafisica.

Siamo partiti, nel settembre di due anni fa, fis-

sando lo sguardo sulla tela del Carracci, nella chiesa di Santa Francesca Romana, la crocifissione che ricorda la discesa di Gesù agli inferi per liberare i patriarchi, poi abbiamo contemplato, nel monastero delle Benedettine, l'affresco della risurrezione di scuola giottesca, un'arte in cui i contenuti sono la natura e la storia, non rappresentati dal vivo ma come memoria storica, esperienza del passato da attualizzare nell'oggi, da investire nel presente per arricchirlo di senso. Infine siamo ritornati in prossimità della cappella del Carracci, da cui lateralmente si accede all'aula battesimale da poco ristrutturata. Il progetto iniziale prevedeva un affresco su tutte le pareti, sogno che si è poi concretizzato in una pala di 265x170 che, riempiendo lo sguardo di quanti entrano nel battistero, fughi ogni dubbio sul fatto che la vita nuova che si riceve da acqua e da Spirito nel battesimo ha la fonte sorgiva nel Risorto, nella vittoria sullo sheol, raffigurata non solo dalle porte infrante su cui poggiano sicuri i piedi del Risorto, ma soprattutto nel gesto di Gesù che, senza sforzo, afferrato Adamo nella giuntura del polso come a dire il dono di grazia, incondizionato e senza contropartita della salvezza, libera lui e la sua discendenza dall'ombra di morte. Come hai vissuto questa esperienza e che cosa ti hanno lasciato quest'incontro e questa prossimità, nel tempo della creazione artistica, con il Risorto?

L'esperienza del fare pittura è una esperienza faticosa e meravigliosa insieme. Si vive immersi nel tema che ti è stato consegnato, cercando di dipanarlo per trovare le possibili soluzioni rappresentative. Cercando di esser Tintoretto, Giotto, Michelangelo, Tiziano, Caravaggio..., ci si perde in un labirinto di suggestioni che man mano vengono cestinate e comincia a prendere vita l'idea stessa del fare. Il grande tour compiuto per visitare i luoghi e le opere di cui tu parli, don Zerbini, è servito come antipasto mentale, per entrare in punta di piedi in una zona quasi proibita: il sacro. Sono convinto che ogni opera d'arte sia sacra in quanto aspira

all'assoluto, ma nella fattispecie il SACRO ha per me delle sue precise necessità, che hanno a che fare con una miriade di valori aggiunti. Per esempio la riconoscibilità delle immagini propeudetiche alla immedesimazione del riguardante, fedele e non, la trama metafisica di colori e materiali, l'aura trascendente che deve emanare dall'impianto espressivo, le parole non scritte ma dette dalle voci mute degli attori rappresentati e via discorrendo... Tutto ciò potrebbe apparire come un coacervo di elementi di marca illustrativa, ma se facciamo nascere il battito cardiaco per l'evento che sta per venire alla luce e formarsi, ecco che dietro il sipario della tela e del colore cominciano ad affollarsi le "vere presenze". A questo punto inizia un dialogo ser-

rato tra me e il figliolo che sto forgiando, un dialogo che rischia di distruggere ogni giorno ciò che sto facendo, poiché le tue richieste vengono smentite e frustrate dalle risposte di ciò che vado vedendo. Il RISORTO risorgente - per il momento - si divincola come se fosse fatto da me prigioniero dentro a una gabbia di forme non pertinenti, non satene, lontane da quella potenza che deve sprigionarsi da una azione così assoluta e che peraltro deve rimanere anche umile e umana. Dopo una lotta corpo a corpo come questa, incominci ad

amare e odiare tuo figlio, lo sogni la notte, patisci la sua lontananza, ritorni a lui con aggressività e amore, fino a dormire ai suoi piedi, perché in quei giorni di passione Lui ti sta dando la vita. E così arrivi sposato alla fine dell'opera e sei incerto se ciò che hai fatto è bene. Ho la certezza però di un percorso spirituale, che mi ha arricchito e fatto crescere nella ricerca di un ALTROVE.

